

Notte a Fiumicino

BRUNO UGOLINI

Notte di tregenda a Fiumicino, tra il due e il tre gennaio. Atterra un «charter» proveniente da Londra. I passeggeri si precipitano verso i bagagli e poi verso le pensiline alla ricerca di autobus e taxi, ma trovano il deserto. C'è il solito sciopero italiano? Niente di tutto questo. È la normalità, l'inquietante normalità. L'addetto alla biglietteria, che impertinente continua a vendere i suoi biglietti per l'autobus che non c'è, spiega che succede così tutte le notti. La folla in attesa, verso le 4 e 30 assale un'auto-cortiera che riparte stracarica. Gli altri - nel frattempo sono arrivati nuovi voli - aspettano fino alle 6 e 30 del mattino perché la corsa delle 5 e 30 è stata sospesa. E allora comprendi come non sia vero che il fascismo è morto e sepolto, secondo quanto sostiene lo storico De Felice. Basta ascoltare i commenti di questi viaggiatori stravolti e indignati per capire che le cose non stanno così.

Abbiamo raccontato questo episodio, del resto già divulgato dalla cronaca romana di un giornale, perché dimostra come il tema dei trasporti in Italia racchiuda problemi che vanno al di là degli scioperi ufficiali proclamati in questi giorni. Senza per questo voler sminuire la portata dei disagi che ci aspettano. Perlopiù il cittadino che viaggia nei prossimi giorni sa che l'11 e il 18 gennaio il personale di terra degli aeroporti incrocerà le braccia. Quei passeggeri reduci da Londra o da altri scali, in quella notte di tregenda (o in tutte le notti?) non sapevano nulla, non sapevano di sbarcare in un pianeta deserto e abbandonato. Inoltre gli scioperi citati si possono ancora evitare. Basta che oggi il capo supremo dell'Alitalia, Umberto Nordio, aiuti la trattativa. Non c'è da ripudiare una mediazione già fatta dai ministri Formica e Mannino. È solo necessario - come hanno richiesto le assemblee dei lavoratori Cgil, Cisl e Uil - chiarire meglio alcuni punti: rendere meno numerose le «rate» degli aumenti salariali previsti, stabilire una durata del contratto simile a quella di altri contratti, fissare riduzioni di orario omogenee tra Fiumicino e Linate. Non sono montagne insormontabili.

E' vero che le castagne sul fuoco sono tante. Sciolto il caso del personale di terra, c'è quello dei piloti, quello dei macchinisti delle ferrovie, quello dei marittimi, quello degli insegnanti che annunciano, non attraverso i Cobas, questa volta, ma attraverso un vecchio sindacato autonomo, un blocco degli scrupoli, il ricorso a forme di lotta che più che Coria colpiscono gli alunni. Tutte vicende diverse. C'è un unico elemento unificante. Chi esaspera questa conflittualità o, perlomeno, non la sa gestire? Chi sembra essere diventato il principale suggeritore dei Cobas? Quando si rubano le detrazioni fiscali da stipendi e salari già solennemente annunciate nello storico accordo del 1983 e poi ribadite - in nome dei sacrifici fatti alla scala mobile - nella notte di San Valentino del 1984, si imbrogliono volutamente i sindacati confederali, si tolgono loro autorità e prestigio. Ecco perché Pizzinato, Marini, Benvenuto gridano allo scandalo e sono costretti a proclamare, come hanno fatto, uno sciopero generale. La stessa operazione di discredito anti-sindacale si compie quando non si intende prevedere per i contratti di tutto l'impiego pubblico del 1988 nemmeno lo straccio di una lira. Ecco come si contribuisce ad alimentare la sfiducia nella democrazia.

Molti ripetono: la legge sugli scioperi risolverebbe ogni cosa. Costoro erano convinti che la tregua per le feste sarebbe continuata all'infinito. Leggete «24 ore» di ieri. Uno che se ne intende, direttore centrale dell'azienda autonoma di assistenza al volo, spiega: «La storia insegna che l'astensione dal lavoro tende a scomparsi o ad attenuarsi solo con lo sviluppo di istituzioni che la rendono inutile... In tutti i paesi i governi e i parlamenti si sono resi conto che una legge può soltanto attribuire a determinati comportamenti considerati devianti il carattere dell'illegalità, ma non può di fatto impedirli».

Le esperienze dell'estero dimostrano come possono essere utilmente previste altre forme di intervento: obbligo delle parti di prevedere i minimi di attività; conciliazione e mediazione; arbitrato; obbligo di tregua; referendum dei lavoratori... Le tre Confederazioni si stanno muovendo in sintonia con queste considerazioni, per rendere il conflitto nei servizi pubblici più civile, il meno dannoso possibile per gli utenti. Ma sarà sempre conflitto. Rimane aperto quell'argomento cruciale riferito all'inizio, quel fantasma corpo, livido e inesorabile apparso quella notte a Fiumicino e che riappare costante, scioperi o non scioperi: l'inefficienza. Tocca ai lavoratori, ai sindacati strappare i veli di quel fantasma, mettere a nudo le criminali responsabilità di chi gestisce, comanda, sperpera, propone nuove forme di controllo, nuove forme di organizzazione del lavoro, alzare la bandiera della modernità vera. E così impedire che il viaggiatore reduce da Londra, in una crudele notte di tregenda, inauguri il 1988 rievocando l'immagine della signora di ferro - per non dire di peggio - come l'oggetto dei desideri, magari dimenticando che anche la famosa metropolitana della «London Transport» ha i suoi non piccoli travagli.

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

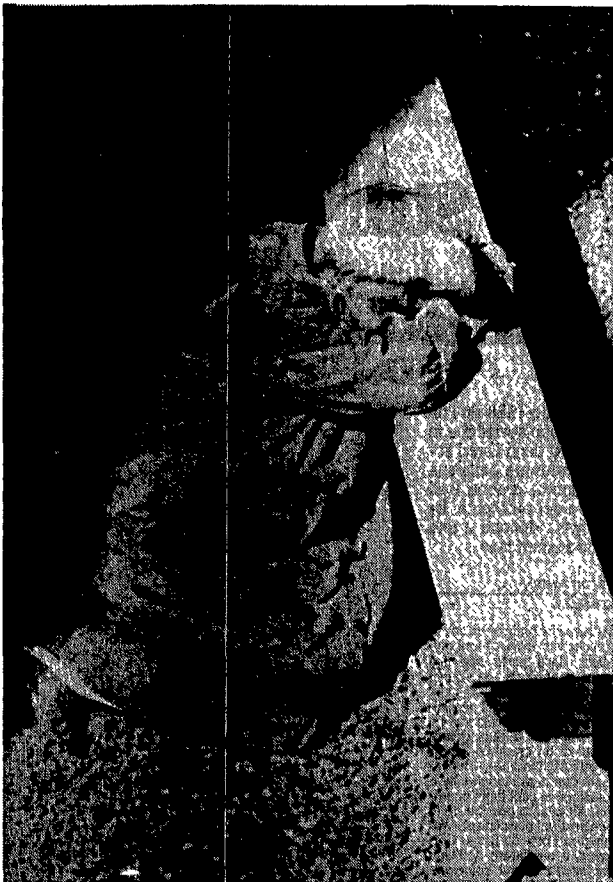
Editoriale spa L'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (Amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertoni 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cuno da Prato 10 Milano, via dei Palazzi 5 Roma

Proposta di legge della Sinistra indipendente per attuare i servizi di sostegno nel territorio Cosa fare? Un'intervista con il professor Agostino Pirella



TORINO. Due avvenimenti verificatisi quasi contemporaneamente, simili ma di segno opposto, hanno interessato la cronaca. A Grugliasco, alle porte di Torino, il vecchio ospedale psichiatrico non c'è più; lentamente, faticosamente, è diventato un'altra cosa, si è trasformato in una struttura autogestita dagli stessi ricoverati che provvedono agli acquisti e alle manutenzioni, fanno cucina, vanno in banca, decidono in autonomia. Anche il manicomio di Reggio Calabria non è più in funzione, ma per ragioni ben diverse: era una sorta di lager, i 400 pazienti non ricevevano cure, non avevano scarpe, vestiti, biancheria di ricambio; e il magistrato ne ha ordinato lo sgombero a causa delle «condizioni di grave pericolo per possibili incendi».

Due vicende che riportano l'attenzione sul cammino della riforma psichiatrica avviata con la legge 180 del maggio '78, una legge che aveva avuto una larga maggioranza in Parlamento, ma ha poi trovato non pochi avversari nella fase attuativa. A che punto siamo? La domanda è rivolta al prof. Agostino Pirella, responsabile dell'Ufficio salute mentale della Regione Piemonte e coordinatore nazionale di Psichiatria democratica, che era stato tra i più stretti collaboratori di Franco Basaglia sin dall'inizio della battaglia contro la vergogna dei manicomi.

«Mi sembra - risponde il prof. Pirella - che questi due fatti, che forse non è del tutto opportuno contrapporre nel senso del bianco e del nero, siano rappresentativi delle difficoltà che la riforma ha dovuto affrontare in questi anni. Quindi ci dev'essere l'indicazione non solo e non tanto delle responsabilità di chi doveva intervenire e programmare, ma soprattutto dei modi per uscire da una situazione che molti riconoscono difficile anche là, come a Torino e in Piemonte, dove la riforma si è cercata di applicare».

Di che natura sono queste difficoltà?
Innanzitutto va detto che in questi anni non c'è stata una sola iniziativa programmatica da parte governativa, e questo è di per sé un dato clamoroso. Nel 1982 il governo ha iniziato con un suo disegno di legge un'opera di revisione della riforma senza aver mai tentato di applicarla realmente, cioè senza aver mai dato direttive - che sono previste dalla 180 - alle Regioni, né aver convocato per esempio i responsabili regionali, né esercitato alcuna forma di controllo.

La proposta di legge illustrata di recente dalla senatrice Franca Ongaro Basaglia dedica una particolare attenzione all'organizzazione di una rete di servizi di sostegno e assistenza per chi ha disturbi psichici. È su questo terreno che l'attuazione della riforma ha segnato maggiormente il passo?

La legge del '78 è basata su due punti fondamentali che caratterizzano la trasformazione dell'assistenza psichiatrica e la difesa della salute mentale del cittadino. Primo, la fine della soluzione manicomiale: nessuno deve essere più curato in manicomio e con metodi manicomiali. Secondo, si devono creare dei servizi territoriali diffusi, vicini a chi sta male, con un'orga-

Psichiatria senza letti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

«Chi soffre di disturbi psichici ha raramente bisogno di un letto d'ospedale: ciò di cui necessita è un luogo protetto dove poter ristabilire l'equilibrio fra sé e il mondo». Lo afferma la relazione del disegno di legge elaborato dalla Sinistra indipendente col quale si chiede la creazione dei servizi di sostegno ne-

cessari per attuare la riforma psichiatrica. Due avvenimenti recenti hanno riproposto la necessità della riforma. Il primo riguarda Grugliasco dove l'ospedale psichiatrico s'è trasformato, mentre l'altro riguarda Reggio Calabria, dove il vecchio manicomio non c'è più: s'era trasformato in una specie di lager.

Si, recentemente è stato pubblicato l'estratto di una ponderosa indagine condotta dal Censis per incarico del ministero della Sanità, che ha fornito dati eloquenti. Questo innanzitutto: 8 milioni di italiani risiedono nel territorio di Usi, specie del centro-sud, che sono totalmente privi di servizi di salute mentale. C'è poi nell'indagine una verifica del livello di organizzazione dei servizi esistenti, i quali sono distinti in diverse classi di efficienza, utilizzando anche indicatori di qualità: per esempio, sei i servizi su aperti 7 giorni su 7 e 24 ore su 24, e se al loro interno si svolge lavoro collegiale, con riunioni di équipe.

E quali risposte ha dato la ricerca del Censis?
Amare, direi. Solo il 14 per cento circa dei servizi corrisponde a quei criteri di qualità. Tra i servizi che funzionano e le aree dove i servizi neppure esistono, c'è il gran numero delle strutture che dovrebbero essere migliorate dal punto di vista quantitativo, come personale, e dal punto di vista qualitativo, come professionalità.

Dunque, sarebbe giusto parlare di una riforma dimezzata.
Esatto, dimezzata nel senso che attende ancora di essere completata, non quindi smontata o cambiata, ma applicata. Le conclusioni dell'indagine lo confermano. Uno dei punti è l'abbondanza in cui, tranne casi eccezionali - e Torino per fortuna è tra questi - ven-

gono tenuti gli ospedali psichiatrici, non investiti da un progetto prima di trasformazione e poi di superamento. Quello di Reggio Calabria è probabilmente un caso estremo, ma in giro per l'Italia ci sono molte situazioni di abbandono di questo tipo. Ora ci si aspetta che governo e Regioni facciano la loro parte. Ma senza attendere oltre, il disegno di legge della Sinistra indipendente propone provvedimenti per la programmazione, attuazione e finanziamento dei servizi di salute mentale previsti dalla riforma.

Prof. Pirella, può riassumere, in poche parole, i capisaldi del disegno di legge?

Si cerca di coinvolgere tutti i diversi livelli di competenza. C'è bisogno di programmare a livello nazionale, a livello regionale, a livello di Usi per gli interventi sul territorio. E vengono dettate norme relative al modello di organizzazione dei servizi, quali devono essere, con quali finanziamenti. Correttamente, mi pare, si identificano nel Consiglio sanitario nazionale e, al suo interno, nella Consulta degli assessori regionali gli organi cui competono funzioni di consulenza e proposta nei confronti del governo e delle Regioni.

La responsabilità della riforma incompleta attuata nell'atteggiamento del governo? Come hanno reagito alla riforma la medicina psichiatrica e il corpo sanitario?

È chiaro che quando da parte governativa non viene alcun impulso né atto di conferma della riforma, ne risultano incoraggiate tutte le tendenze di ritorno al passato presenti negli amministratori e negli operatori. Non c'è dubbio che fin dall'inizio una parte significativa degli psichiatri si è orientata a boicottare la riforma non applicandola o non impegnandosi concretamente per il miglioramento di una professionalità che da custodialistica, di stampo manicomiale, doveva innovarsi accogliendo tutto ciò che di buono la psichiatria ha prodotto in questi anni. C'è un ritardo delle università nella preparazione di questa nuova professionalità. Ma ci sono anche cliniche universitarie che hanno applicato la riforma molto bene. Direi che ora sta avanzando un orientamento nuovo, positivo, nei confronti della riforma.

Questo orientamento coinvolge anche le famiglie dei malati?

Certo. In tutta Italia le associazioni dei familiari non si muovono più sul terreno del cambiamento, ma su quello della realizzazione piena della legge di riforma. Del resto, dopo tante assurde polemiche, va sottolineato che l'Italia non è vista nel mondo come un paese che fa leggi strane o troppo avanzate. Gli psichiatri giapponesi sono venuti più volte a vedere quali possibilità apre la normativa italiana. Nei paesi dell'Est si guarda con molto interesse alla nostra esperienza. Con gli psichiatri della Rft abbiamo costituito una Società italo-tedesca per la salute mentale di cui sono presidente e che è fortemente impegnata sul terreno del superamento del manicomio.

Intervento Gli acchiappafantasma del fascismo si aggirano per l'Europa

CORRADO VIVANTI

Nel disorientamento e nella crisi di valori da cui è travagliata tanta parte della sinistra in Europa, non è da stupire se - dopo la risuonante vittoria negli anni scorsi del liberismo economico e dei miti dell'iniziativa privata - un altro fantasma agguanti, in questi tempi, vari paesi con i suoi ingombranti ricordi, il fantasma del fascismo. Come è giusto, la prima comparsa è avvenuta in Germania: più ardua, infatti è l'operazione di cangiaggio per il nazismo.

Eppure un'agguerrita schiera di storici tedeschi si è accinta all'impresa, invocando a sproposito l'onore del popolo tedesco: più o meno consapevolmente, essi confondono il popolo tedesco, che ha pur dato due milioni di morti alla causa nazionista, con il governo sanguinario che l'ha oppresso. Perché per lavar via le brutture cruente del nazismo non basterebbe l'acqua degli oceani, costoro hanno pensato di ricorrere ad altro sangue per confondere in un torbido fleggetone i massacri nazisti con lo stragi di Stille Studien di cui hanno riversato sugli appeasers inglesi, responsabili, con la loro cedevolezza, delle aggregazioni hitleriane, e persino sui generali tedeschi autori dell'attentato del 20 luglio '44, conciliando ingenerosamente con una nuova sentenza «storica», che ricalca nelle sue linee generali quella che il porro a un'orribile fine. Se il loro tentativo, infatti, fosse riuscito - argomentano questi - le terre orientali del Reich non sarebbero state spalancate, più di quanto accadde, all'Armata Rossa?

Ora in Italia, in modo più sommesso, con obiettivi in apparenza più limitati, viene dal parterre un'operazione analogo: il fascismo, via, che cosa è poi stato? Un regime di violenza in un mondo che della violenza era in preda. Ma in compenso introduce «innovazioni» moderne: «l'industrializzazione di Stato a sistema previdenziale». Eravamo convinti che la Rivoluzione d'Ottobre avesse dato risultati discutibili perché i suoi piani quinquennali e il sviluppo industriale che hanno fatto diventare l'Urss superpotenza, la scomparsa della disoccupazione e l'istruzione diffusa (due obiettivi mai perseguiti dal fascismo) erano stati realizzati nel sofferocamento della vita democratica. E invece l'assassinio di Matteotti, dei Rosselli, di Gramsci e di tanti e tanti altri sarebbe cancellato dalla creazione dell'Iri, e l'ignominia della guerra intrapresa con consapevolezza e preparazione di avanzamento di fronte ai meriti dell'Inps.

Renzo De Felice, che da più di un quarto di secolo studia il fascismo, se ne vanti fuori, in un'intervista, con un'abitudine all'antifascismo, confortato dalla trovata che il fascismo sarebbe «il riparo dall'accusa di genocidio». In nome di Clio, siamo giusti: il fascismo che più affascina i missini di oggi, quello «puro e duro» della repubblica di Salò, è un tentativo di genocidio l'ha pur compiuto il decreto di arresto degli ebrei italiani nel novembre '43 colpiva, è vero, soltanto alcune deci-

ne di migliaia di persone ma non vedo come ciò «ponga fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto» gerarchi, ministri e brigatisti repubblicani.

Che poi il popolo italiano abbia respinto con orrore quella liberismo legislativa, firmata da Benito Mussolini, e abbia fatto l'impossibile - anche a costo della vita, talvolta - per salvare i perseguitati, è un altro discorso, che riguarda per l'appunto «l'onore degli italiani», non quello dei loro governanti.

Ma a chi rivendica, come De Felice, il proprio lavoro di storico del fascismo e vorrebbe «costruire una nuova repubblica», non dovrebbe essere necessario ricordare che alcune fondamenta dello Stato unitario risorgimentale furono messe in pericolo proprio dal fascismo, anche per quel che riguarda gli ebrei. Gaetano Garone ha ricordato le leggi razziali del 1938. Meriterebbe accennare a un'annotazione che, tre anni prima di quei provvedimenti, Gramsci stilava nel quaderno dedicato al Risorgimento italiano. Riprendeva, approvandola, l'osservazione di un altro studio di storia di recente scomparso, Arnoldo Momigliano, che aveva scritto: «La formazione della coscienza nazionale italiana negli ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale in piemontese o nei napoletani o nei siciliani: è un momento dello stesso processo, e vale a caratterizzarli». Anche questi, come altri pezzi importanti della nostra coscienza nazionale - spesso, più semplicemente, della nostra coscienza di uomini - il fascismo ha cercato di distruggere.

La rottura tra fascismo e antifascismo non va in prescrizione, come non vanno in prescrizione i crimini contro l'umanità.

Dalle parole dell'intervista di Renzo De Felice par di capire che il suo sia un suggerimento a chi «fa politica sul serio», come l'on. Craxi. Dia questi una base ideologica alla sua «grande riforma». De Felice riconosce che idealmente alla base di questa nostra repubblica c'è l'antifascismo: la nuova repubblica annuili, dunque, insieme con le norme transitorie dell'attuale Costituzione, anche quella frattura storica. Qual nuovo forza ideale acquisirebbe in tal modo, non è chiaro. Dovremmo forse riesumare la Camera delle Corporazioni e altre «modernizzazioni» del Ventennio? C'è da credere che il segretario del Psi e i suoi più diretti collaboratori siano dotati di maggior fantasia politica e di più acuta lungimiranza di quanto vorrebbero certi intellettuali bisbigliatori.

Oggi, difficoltà economiche, disagio civile, miopia delle forze politiche rendono critica la situazione. Non fino al punto, però, che la macabra cavalcata di fantasmi con neri vessilli e croci unificate possa impunemente percorrere l'Europa verso nuove imprese devastatrici. Gli allegri *ghostbusters* di New York troverebbero molti imitatori tra noi.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La briciola del 20 per cento

Nord. Una imposizione accettata di buon grado, allora, dalle esigue minoranze dominanti nei paesi del Sud. Si è ormai preso coscienza che il divario, e i milioni di morti per fame, non dipendono dal destino, e nemmeno soltanto dall'inerzia dei popoli, ma dalle scelte economiche del Nord che in pratica determinano tutto ciò che avviene nel Sud. Allora la mia affermazione può articolarsi nel modo seguente: è possibile estendere al Sud il tenore di vita del Nord? E se anche questo fosse possibile, è desiderabile? Pare a me che la risposta



fabbricare macchine di durata pressoché illimitata e invece volutamente si fabbricano in modo che abbiano vita breve e siano presto gettate via. Siamo, di fatto, prigionieri di un sistema che nessuno riesce più a dominare.

Non so se si debba mettere in questione l'industrializzazione come passaggio obbligato. So che senza un cambiamento profondo di mentalità, di cultura, i tentativi anche in buona fede, non sostenuti dal desiderio di vendere al Nord le eccellenze del Sud, non sono che palliativi.

Ridurre il tenore di vita può essere espressione drastica, di suono moralistico. Certo è che tante nostre abitudini - sentite come naturali e irrinunciabili - stanno alla base della divisione del mondo in due parti così tragicamente diseguali. Berlinguer aveva visto giusto quando poneva il problema del perché e che cosa produrre. Non sorridiamo con sufficienza di fronte alle biciclette di Pechino: de-

siderare che vengano tutte sostituite con automobili private giova agli interessi della Fiat o della Ford, non a quelli del genere umano. Più biciclette e meno automobili a Roma, Londra, New York, in tutte le città del Nord ecco una scelta politica di civiltà (Giovanni Berlinguer e Giuliano Toraldo spero non siano i soli ad averla) personale e compiuta per recarsi l'uno in Senato, l'altro all'Istituto di fisica dell'Università di Firenze).

Una scelta che è anche una esigenza etica, ma richiede fantasia di proposte politiche e volontà di accordi internazionali verso una pianificazione mondiale dell'economia. Ce la sentiamo? Non è una battaglia da poco. Si tratta di dare a partiti, sindacati, governi la forza necessaria per resistere alla prevaricazione fortissima e cieca, del potere economico. Dipende da ciascuno di noi. Tramontate le illusioni della Reaganomics, Gorbaciov può essere un punto di riferimento.